

## Recensioni

### ***Perché i giovani non si ribellano? Quali esiti agli egoismi pubblici e altruismi privati?***

Tito Boeri; Vincenzo Galasso. *Contro i giovani : come l'Italia sta tradendo le giovani generazioni.* Milano: Mondadori, 2007

Questo libro scritto a quattro mani, tutte di economisti del lavoro di calibro internazionale e con brillante "sensibilità sociologica" - vale a dire che la capacità di vedere i fenomeni economici nella loro opportuna e ineluttabile componente di scienze sociali, di conflitto e di egemonia - ha una dichiarata vocazione divulgativa. Il tema trattato delle iniquità intergenerazionali è particolarmente in auge, dal momento che anche l'assetto istituzionale del Paese sembra cambiar pelle, o per lo meno cerca di cambiarla per l'ennesima volta. Non è soltanto una questione politica e partitica, anzi: la questione generazionale è, innanzitutto, una questione di equità intergenerazionale a livello economico, assicurativo e previdenziale, nonostante per questo ultimo punto la questione in Italia goda di una visibilità nell'opinione pubblica ben inferiore a quella del precariato e della flessibilità del lavoro che ormai è diventato argomento di discussione costante. Gli autori, tuttavia, decidendo di partire da un interessante (purtroppo breve) capitolo di storie di vita di generazioni che si sono susseguite (o per meglio dire: accavallate) nella seconda metà del secolo scorso, mettono in chiaro un concetto spesso trascurato da chi non si occupa a livello strettamente scientifico di temi inerenti la demografia: le generazioni non si seguono una dietro l'altra, ma tendono a essere un flusso continuo di nuove coorti che solo per astrazione, o grazie a delle cesure storiche ben delineate (si pensi soltanto al 1968), possono essere individuate in una generazione che "stacca" rispetto alle altre. Inoltre è fondamentale vedere nelle generazioni l'interdipendenza e l'implicito patto sociale di solidarietà che lega le coorti in piena attività da quelle o troppo giovani, o troppo anziane. Con l'allungamento della vita - frutto del progresso scientifico sì, ma anche di progresso sociale nel quale i sindacati hanno avuto nel Novecento un ruolo fondamentale - le generazioni che una singola famiglia si trova a contemplare sono almeno tre. Eppure la chiave di lettura che si vuole proporre va oltre la dimensione familiare per studiare quella sociale: le generazioni sono intrecciate fra di loro perché, seguendo la metafora sportiva proposta, la società è come un gruppo di ciclisti: alcuni "tirano" perché si trovano negli anni migliori, quelli produttivi (o, all'interno di quelli produttivi, proprio nella fascia dei quarantenni e cinquantenni, ritenuti essere l'ago della bilancia non solo a livello elettorale, ma anche sociale in senso più ampio), ma è fondamentale anche il contributo di coloro che "stanno a ruota", proprio perché si vince

cronometrando il tempo dell'ultimo nel gruppo, e non del primo. In questa metafora efficace si capisce che chi tiene le redini del Paese (coloro che stanno tirando) hanno il compito non solo di spingere, ma anche di far sì che coloro che stanno a ruota pedalino in modo tale da poter successivamente prendere il loro posto in modo efficace. È in questo modo che si creano le efficienze di lungo periodo (come, fuor di metafora, lo sfruttamento pieno degli investimenti in scolarizzazione e formazione dei più giovani che non sono produttivi mentre studiano) e la possibilità di avere equità intergenerazionali.

Su questo assunto si comincia a esporre dei dati economici, e anche sociali, su cui spesso l'opinione pubblica riflette senza grande capacità di visione scientifica dei fenomeni stessi. Ad esempio si stanno rincorrendo i tassi di occupazione dettati dalla strategia di Lisbona senza badare sufficientemente alla produttività del lavoro, la quale sta diminuendo proprio quando invece essa si stava finalmente allineando nei primi anni '90 a quella statunitense, dopo decenni di lenta ma progressiva rincorsa. Questo fenomeno viene infatti etichettato come un «pedalare in tanti ma pedalare male» [pag. 46], più che pedalare molto e bene.

Altro tema fondamentale su cui viene svolta un'analisi su più fonti statistiche e su più punti di vista - come del resto è opportuno fare per capire un fenomeno economico e sociale - è quello che riguarda il sistema scolastico italiano. Ormai è noto che nei Paesi dove si studia circa 12 anni, il livello di reddito pro-capite è di circa otto volte superiore a quello dove si studia in media 6 anni (l'effetto moltiplicativo è evidente). L'eventualità che tali effetti siano statisticamente stocastici è ormai ampiamente confutata. Tuttavia in Italia vi è stato nel corso dei decenni un fenomeno difficilmente rilevabile da statistiche e che mina alle radici questi meccanismi virtuosi, ma che viene mirabilmente colto dagli autori: l'indebolimento del "prestigio sociale" della scuola, almeno per quanto attiene quella dell'obbligo, e il relativo decadimento del ruolo dell'insegnante nei confronti degli alunni e dei relativi genitori. Questo fenomeno è chiaramente rilevato a livello di generazioni, nell'onda lunga dei fenomeni nei quali i fatti di cronaca possono trovare un opportuno inquadramento, per quanto magari "estremi", o per meglio dire "idealtipici". Una delle cause ritenute principali di questa erosione di prestigio viene riscontrata nello slittamento della professione dell'insegnante da ruolo sociale prioritario (gli anni della ricostruzione) a sorta di "second earning" (ultimi decenni). A ciò si dovrebbe aggiungere che la struttura sindacale che si è andata a creare nel corso del tempo ha contribuito ad affermare principi di "equità" in luogo di principi di "meritocrazia" (o anche solo di principi di retribuzione e scatti di carriera in funzione delle prestazioni, che sarebbe un'accezione meno forte) che hanno prodotto un effetto perverso di livellamento verso il basso delle aspettative, nonché frustrazioni nella passione profusa nel lavoro di insegnante, che ha poi comprensibilmente dato spago a un processo semiotico di dequalificazione dei titoli di studio (studiare in funzione dell'ottenimento del "pezzo di carta"). Infatti la conclusione delle politiche retributive e di carriera votate all'egualitarismo portano alla conclusione che: «Pagare tutti i docenti allo stesso modo anziché premiare quelli più bravi e subire la mobilità degli insegnanti, anziché gestirla, non funziona» [pag. 51]. Gli

effetti non migliorano se si parla di istruzione terziaria, dal momento che si riscontra sempre più la difficoltà di far fruttare lo studio a livello economico, a causa anche di problemi concomitanti come la "chiusura" (weberianamente intesa) degli ordini professionali e la struttura produttiva del Paese eccessivamente frammentata: «in Italia il tasso di rendimento dell'istruzione universitaria (l'incremento nel proprio reddito atteso perché si è conseguita una laurea) è solo del 6,5 per cento, contro il 9,1 per cento in Germania e il 14,5 per cento in Francia. E, dopo la Grecia, abbiamo il tasso di disoccupazione più alto fra chi ha una laurea. Eppure il rendimento sociale della laurea, che tiene in considerazione ad esempio gli effetti positivi di una forza lavoro più istruita sulla produttività economica, è molto elevato: 17,5 per cento.» [pag. 52] Se si guarda dentro il mondo accademico - ma il discorso vale in modo perfettamente speculare nel mondo dell'imprenditoria nonché in quello delle cosiddette libere professioni - valgono considerazioni analoghe a quelle svolte in precedenza per il mondo degli insegnanti: «alla fine conta soprattutto essere figli di papà. I giovani laureati appartenenti a famiglie i cui genitori sono laureati hanno salari del 5 per cento più elevati dei laureati provenienti da famiglie di non laureati» [pag. 55]. In generale tutta la cultura italiana della cooptazione e delle segnalazioni, che reggono buona parte del mercato del lavoro, viene messo sotto accusa in quanto scarsamente ancorata al merito e all'effettiva capacità produttiva: «I criteri di promozione sono poco centrati sul riconoscimento del talento e sul raggiungimento degli obiettivi e si basano troppo spesso su criteri di anzianità all'interno dell'azienda» [pag. 69].

La questione culturale che limiterebbe la produttività di molte energie è ben visibile soprattutto in quei settori e per quelle figure professionali ad alto valore aggiunto - ovvero i settori dell'economia della conoscenza - in cui la "chiusura" prima menzionata viene non solo esercitata sotto forma di norma (si pensi ai meccanismi degli albi professionali e delle lunghe "gavette"), ma sono ormai illegali da un punto di vista comunitario. L'Unione Europea che poi altro non è che il vero contesto, in prospettiva, dentro il quale si opera a livello di economia reale e non solo di macroeconomia e politica monetaria. Qui lo iato fra il sistema italiano e il diritto da parte delle nuove generazioni di essere parte integrante effettiva e a pieno titolo della vita economica e sociale del Paese è stridente: «non è possibile competere realmente sulle tariffe, né farsi pubblicità, malgrado queste restrizioni siano contrarie alle leggi comunitarie. Sono molte le procedure di infrazione aperte contro l'Italia. Ciò crea delle rendite di posizione e scarsa trasparenza.» [pag. 123]

Un altro affondo tacitamente antisindacale - o per meglio dire, contro l'attuale assetto sindacale - lo si ritrova in considerazioni che riguardano l'intero mercato del lavoro, a livello aggregato. Si sostiene, ma la tesi non è del tutto nuova ai sociologi del lavoro, che la scissione fra lavoro "standard" (sostanzialmente quello a tempo indeterminato, fosse anche part-time) e le nuove e più variegate forme di lavoro "atipico" crea più fratture - spesso proprio generazionali, ma si potrebbe aggiungere che vengono colpiti un po' tutti i soggetti svantaggiati, come le donne, ma anche moltissimi over45 soggetti a

obsolescenza delle competenze o semplicemente vittime del capitale globalizzato, tutti soggetti sui quali sarebbe opportuno dedicare uguale spazio di riflessione - di quante sarebbero strettamente necessarie per rendere l'economia più flessibile e quindi più competitiva. In questa sede viene di fatto proposta una via italiana alla "flexicurity" che miri a semplificare enormemente l'assetto giuslavorista: «è giusto garantire una certa flessibilità all'azienda in entrata, per meglio valutare le qualità del lavoratore e ridurla man mano che aumenta l'anzianità aziendale, il tutto senza dover cambiare il contratto. Meno segmenti differenziati creiamo, minore è il rischio di segregazione. Tutto deve avvenire nell'ambito di un "unico contratto a tempo indeterminato".» [pag. 116] In questo caso l'accusa nei confronti del sindacato sembrerebbe quella di aver creato una frattura generazionale in concomitanza alle difficoltà a rappresentare le nuove generazioni e i nuovi lavori e alla volontà di continuare sostanzialmente sulle vecchie pratiche per i lavori fordisti, cosa peraltro giusta, ma che crea disuguaglianze con gli altri lavoratori.

La tesi centrale del libro rimane tuttavia la difficoltà da parte del paese di investire sui giovani e permettere loro di essere nelle condizioni di poter "pedalare" al meglio nel prossimo futuro, condizione necessaria per tutelare se non altro il mantenimento dei propri standard di benessere al cospetto degli altri partner europei, e non solo europei. In questo senso i dati di struttura sulle retribuzioni (intese come flusso di ricchezza che misura - come "proxy" - la possibilità di mobilità sociale e progresso fra le generazioni) sono il punto di partenza per comprendere le eventuali proposte di riforma. Infatti anche a livello aggregato complessivo si riscontrano dati allarmanti: fino a poco tempo fa le nuove generazioni, più istruite (ma anche quelle attuali sono però più istruite di quelle che si trovano oggi nel mercato del lavoro), guadagnavano di più della media dei salari; oggi avviene l'opposto, ed è un'anomalia del tutto italiana. I giovani in entrata nel mercato del lavoro percepiscono anziché di più, il 10-15 per cento in meno. Eppure non si tratta in Italia di una sorta di strapotere della generazione dei "breadwinner", quanto uno spostamento anagrafico verso le generazioni dei più anziani di coloro che gestiscono il potere. L'età media e mediana dei parlamentari e dei componenti dei consigli di amministrazione dei grandi gruppi economici italiani sono più che eloquenti e vengono nel testo menzionati anche i cognomi "eccellenti". Ma vi è anche la mera statistica sui redditi da lavoro (e se si considerassero anche i redditi da non lavoro la situazione molto probabilmente diverrebbe estremamente più sperequata, dal momento che le rendite sono una parte fondamentale per capire l'economia e la società italiana) che mostra che fra gli over 60 e coloro che hanno fra i 19 e i 30 anni vi è uno iato crescente: «se alla fine degli anni Ottanta le retribuzioni nette medie mensili degli uomini tra i 19 e i 30 anni erano del 20 per cento più basse di quelle degli uomini tra i 31 e i 60 anni, oggi la differenza è del 35 per cento. Ciò avviene anche per le retribuzioni orarie, che non risentono della crescente diffusione del lavoro part-time, e avviene a tutti i livelli di istruzione. È un fenomeno legato alla riduzione dei salari d'ingresso» [pag. 56]. Un opportuno focus viene fatto anche per quanto attiene le libere professioni. In questo contenitore

strategico per il Paese accade che «in Italia siano i giovani a essere poco pagati rispetto ai loro colleghi senior, più che ai loro omologhi europei. E il motivo è che la professione è più regolamentata da noi che altrove: gli indici OCSE che misurano le norme anticoncorrenziali nella professione pongono l'Italia ai livelli più alti, mentre i Paesi meno regolamentati sono Francia, Irlanda e Regno Unito» [pag. 74]. A tale riguardo si giunge - almeno "in nuce" - ad avanzare se non altro alcune prime ipotesi sul perché esiste una sorta di "tradimento". Gli autori sottolineano che le coorti più anziane possono temere la maggiore professionalità dei giovani appena scolarizzati, temendo forse una sorta di surclassamento ai propri danni. Eppure il ruolo dei più esperti sarebbe quello di svolgere un ruolo indispensabile di "mentorship" che non si pone in concorrenza, ma aiuta quanto meno a selezionare i migliori.

Anche il tema dei redditi dei pensionati viene attaccato come un fenomeno italiano in cui agli anziani si dà di più rispetto ai giovani. In modo molto opportuno si fa chiarezza sul fatto che, a livello aggregato, le coorti attualmente in pensione, e in genere tutti coloro che andranno in pensione con il vecchio sistema anteriore alla riforma Dini del 1995 (passaggio da retributivo a contributivo a capitalizzazione), percepiscono sensibilmente di più di quanto hanno concretamente versato alle casse dell'Inps e/o degli altri enti previdenziali. Nello specifico i numeri sono allarmanti (per chi scrive, magari un lettore "senior" può rallegrarsi...): «Oggi chi lavora versa, tra contributi e tasse sui redditi, circa il 45 per cento dei propri salari a chi è andato in pensione e che, a suo tempo aveva trasferito ai pensionati di allora non più del 30 per cento del proprio stipendio. Inoltre, chi ha iniziato a lavorare negli ultimi dieci anni riceverà una pensione molto più bassa (dal 20 al 30 per cento inferiore, in rapporto all'ultimo salario) di chi va oggi in pensione. La pensione di papà è un miraggio. Pochi se ne rendono conto» [pag. 78-9]. Questo sta a significare che ogni giovane italiano (a causa anche delle dinamiche demografiche, ma non solo) ha sulle proprie spalle una porzione di debito previdenziale che in parte sta già pagando in termini di flussi monetari ai propri genitori e nonni, e in prospettiva futura come mancate capitalizzazioni di retribuzioni lorde inferiori di cui hanno beneficiato finora i datori di lavoro pubblici e privati (questione delle aliquote previdenziali tuttora inferiori per i lavoratori "non-standard"). Gli autori puntualizzano che è quanto meno riduttivo garantire forme di tutele perequate solo alle fasce di anziani, tanto più che spesso possono essere sperequate anche a livello "intra"-generazionale. Infatti, «i minimi sociali in Italia vengono garantiti solo ai pensionati, spesso anche a quelli che vivono nelle famiglie più ricche: un quarto delle somme destinate alle maggiorazioni delle pensioni minime nell'accordo raggiunto nel luglio 2007 fra Governo e sindacati è andato a beneficio di persone appartenenti al 50 per cento più ricco della popolazione italiana. Non c'è da stupirsi perciò se l'incidenza della povertà in Italia, a differenza che in molti altri Paesi europei, è molto più bassa tra chi ha più di 65 anni che tra chi è più giovane. [...] Oggi il rischio di diventare poveri in famiglie di lavoratori temporanei è in media quattro volte più forte che per gli altri. Addirittura dodici volte più forte per chi ha come capofamiglia un

disoccupato.» [pag. 62]. Questo tipo di osservazione, di per sé indiscutibile, dimostra - come del resto un po' tutto l'impianto accusatorio svolto sulle generazioni che sorreggono la "gerontocrazia" (l'eziologia della gerontocrazia viene fatta risalire così: «Dove non c'è concorrenza e non ci può essere capitalismo familiare, regna la gerontocrazia» [pag. 68]) - consisterebbe nel fatto che il sindacato in Italia sta svolgendo un compito con veri e propri effetti perversi, per non dire conservatori e controproducenti. Anche se ciò non viene scritto spesso in modo chiaro ed esplicito, è evidente che questa impostazione da economisti, che come spesso capita tende ad avere approcci liberali, vede nel modo di fare relazioni industriali in Italia un blocco, una spinta a non liberare energie sulla scorta di principi di meritocrazia, se non proprio un'entità del tutto conservatrice. La critica più serrata ed esplicita all'attuale realtà sindacale viene posta in atto allorché si affronta il problema dell'efficacia della politica, e in special modo dei Governi. La pratica consolidata della "concertazione" - spesse volte richiamata come un "modus operandi" ottimo, quasi una "best practice" - viene in questa sede ribattezzata «commissariamento» [pag. 143] della politica. In altre parole si vede nella consultazione delle "parti sociali" una sorta di freno all'azione politica.

Nel complesso le tesi di Boeri e Galasso sono totalmente condivisibili, almeno fino al punto in cui l'analisi è descrittiva. Meno convincente - ma tutto sommato non si può rimproverare molto a un testo divulgativo - è l'analisi delle "cause" alle disfunzioni che così efficacemente vengono messe a nudo. Innanzitutto la critica implicita al sindacato e al welfare state rischiano di far fraintendere che ciò che viene garantito ai pensionati e alle generazioni più anziane sia ingiusto. Gli autori si soffermano in chiusura a chiarire che fare delle riforme per togliere qualcosa a qualcuno (i pensionati e pensionandi) senza avere la certezza di dare almeno altrettanto a coloro che subiscono ad oggi il passivo di risorse (i giovani), non avrebbe alcun senso. Eppure non si sono create nel recente passato forme di recriminazione da parte dei giovani. Si potrebbe supporre, facendo l'avvocato del diavolo in quanto "giovane", che possa essere valida la tesi di quanti sostengono che i giovani siano conniventi a dinamiche economiche e sociali che portano al protrarsi dell'adolescenza e al conseguente ritardo dell'approdo a occupazioni importanti a livello decisionale e retributivo. Il trasferimento intergenerazionale di ricchezza e "benefits" sembrerebbe implicito, dovuto proprio all'"altruismo privato".

Infatti gli autori usano una formula analoga a coloro che studiando l'Italia (si pensi a Banfield o più recentemente a Putnam) colgono la contraddizione di un Paese in cui vi è scarso senso civico e al tempo stesso un forte familismo che si traduce non solo nei legami di sangue, ma anche nelle cooptazioni e nelle "lobbies", oltretutto tendenzialmente frammentate. L'egoismo pubblico sarebbe bilanciato dalla volontà di fare qualsiasi cosa per i propri figli.

A questa contraddizione, per quanto sia un'ottima chiave di lettura oltretutto sociologica, non fa seguito però un'analisi per capire gli "effetti" di tale identità culturale (su cui non si deve dare una valutazione di valore,

nemmeno se accostata a modelli anglosassoni o liberali ritenuti aprioristicamente migliori e metri di paragone). Ad esempio, se è vero che per ogni giovane vi è un numero di over65 superiore a qualsiasi altro Paese OCESE (che in Italia si traducono in debito previdenziale e debito pubblico veramente preoccupanti), è anche vero che tale stima è ripianata dalla constatazione che - almeno a livello aggregato - quel giovane è potenziale ereditiere di più immobili e mobili. Eppure così facendo si sfiora soltanto una delle questioni fondamentali: perché, "sic rebus stantibus", non si creano gli stessi conflitti che altre società simili alla nostra (si pensi alla Francia)? Perché Paesi con flessibilità del lavoro più diffusa come la Spagna producono meno enfasi sul cosiddetto "preariato"? Quali effetti produce un rallentamento e uno spostamento verso età più mature dell'accesso alle posizioni di comando? In chiave generazionale: quali nuove povertà potrebbero prodursi? Coloro che non ereditano case senza mutui? È maggiore la forza dei giovani a farsi mantenere senza essere protagonisti, o è maggiore la voglia da parte dei genitori e dei nonni a rimanere i timonieri del Paese? E soprattutto: una difficoltà estrema a essere parte attiva della società da parte delle nuove generazioni provoca maggiore propensione all'innovazione e al progressismo, alla rinuncia a essere membro del gruppo dei ciclisti italiani, o piuttosto ansia da sussunzione nelle posizioni di potere? La prima opzione sarebbe espressione di un atteggiamento "innovativo" o "ribelle" per come lo intendeva Robert Merton, e aiuterebbe il rilancio del Paese; il secondo manifesterebbe neghittosità o emigrazione, sostanzialmente sarebbe ciò che Merton chiamava "retreatism" in quanto non accettazione dei fini culturali e dei relativi mezzi ritenuti giusti per perseguirli; la terza reazione allo stato di cose ben descritta da Boeri e Galasso, infine, diverrebbe concausa pericolosa di dinamiche sempre più conservatrici perché anche i giovani finirebbero - forse "obtorto collo" - per accettare forme di carriera e partecipazione alla vita sociale che, sempre per citare Merton, sarebbero "ritualistici" o "conformisti".

*Giulio Marini*